fine di ricavare dati di carattere economico che documentino l'attività e i rapporti fra le varie zone dell'Impero: dal suo studio risulta che la maggior parte delle principali varietà di marmi e calcari utilizzati nel mondo romano nel II secolo, materiali dall'Africa, dall'Italia e dalla Grecia, sono stati qui messi in opera in funzione del loro valore e rarità a seconda dell'importanza dell'ambiente. Per finire, Claude Coupry ha dedicato qualche pagina all'analisi fisico-chimica dei pigmenti della decorazione pittorica di alcune stanze, analisi effettuata al microscopio per comprendere le componenti chimiche dei colori delle pitture, in eccellente stato di conservazione.

Cambiando completamente argomento, si passa dalle pietre agli uomini e agli animali: *Les vestiges anthropologiques et zoologiques*, a cura di Vianney Forest e Véronique Fabre. Le due studiose ci illustrano i risultati delle loro ricerche su ossa umane, molte di bambini, e di animali, una scimmia, un cane e altri, rinvenute in un pozzo e in un ambiente della casa. Un'analisi osteologica è seguita dalle interpretazioni sulla presenza degli animali in questo contesto e sulla loro fine: interessante la presenza della scimmia, esemplare qui dalle caratteristiche singolari, forse animale da compagnia dei ricchi, così come il cane. Per quanto riguarda le ossa degli altri animali, si tratterebbe di resti alimentari: trovate nella casa anche molte conchiglie, provenienti dalla costa e da stagni litoranei e abitualmente consumate sulla tavola e qui dettagliatamente considerate da Anne Bardot.

Dell'ultima fase di occupazione della dimora si è occupato Raymond Sabrié, nel settimo capitolo, *Les vestiges de l'Antiquité Tardive*, in cui si parla del periodo compreso fra l'abbandono anteriore alla metà del III secolo e il IV secolo, in corrispondenza della costruzione della basilica paleocristiana. Pertinenti a questa fase sarebbero solo alcune fosse, probabilmente siloi, un pozzo, tombe, da riferirsi forse alla basilica, e muri, probabilmente anteriori alla questa e interpretabili come elementi di una casa modesta o stalle, strutture di breve durata, considerando l'abbandono definitivo del sito nel V secolo.

Una miscellanea ampia e articolata, nuovo «contributo» allo studio e alla memoria del sito di Clos de la Lombarde e dedicata a una realtà dalla notevole continuità di vita — cinque secoli —, realtà tanto complessa quanto interessante, come ben mostrano tutti i contributi qui raccolti, bibliograficamente e iconograficamente molto ben documentati. Una realtà che ci parla di una *domus* architettonicamente singolare e artisticamente sorprendente, specchio delle volontà di un'élite che ben conosce e apprezza i modelli italici e che, in nome del proprio prestigio, modella il proprio *locus amoenus* scegliendo un'area in cui installarsi, adattando le proprie esigenze alla storia dei precedenti insediamenti e, con i suoi gusti, lasciando una propria, personale impronta.

Sara Redaelli

Giuseppina SPADEA NOVIERO, Philippe PERGOLA, Stefano ROASCIO (edd.), *Albenga. Un antico spazio cristiano. Chiesa e monastero di San Calocero al Monte. Un complesso archeologico dal I d.C. al XVI secolo*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2010, pp. 344. ISBN: 978-88-7563-521-3

«*Memoria est thesaurus omnium rerum custos*» (Cic., *De orat.*, I, 15, 18): la memoria come urgenza e, dunque, obiettivo di

ricerca. E un libro per cercare di recuperare e rielaborare una memoria per renderla viva e attuale. *Albenga. Un antico spazio cristia-*

no. *Chiesa e monastero di San Calocero al Monte. Un complesso archeologico dal I d.C. al XVI secolo*, a cura di Giuseppina Spadea Noviero, Philippe Pergola e Stefano Roascio, si propone come tentativo, ben riuscito, di comprendere il valore archeologico di un sito che non sembrava suscitare più interesse, nonostante il culto del Santo e il ricordo dell'antica chiesa siano ancora vivi nel territorio. Si è dunque sentita la necessità di ripercorrere e approfondire le ricerche svolte nell'ambito del sito, cercando di fare il punto della situazione dopo ben settant'anni di indagini su un complesso che da un punto di vista storico, archeologico ed artistico si è rivelato di significativo interesse. Scorrendo l'indice generale, ci si rende immediatamente conto della complessità della miscellanea: una complessità inevitabile, propria di un posto, nella periferia di Albenga, che ha conosciuto una notevole continuità di vita, dall'epoca romana fino al XVI secolo. Una complessità riflessa dalla varietà dei contributi raccolti, firmati da autorevoli specialisti, ciascuno incentrato su un aspetto specifico di questa realtà. Studi di carattere storico, archeologico, topografico, artistico, estremamente elaborati ed evidentemente accomunati dal tentativo di chiarire e confermare le ragioni dell'interesse suscitato dal sito in tanti anni di studi, un interesse che si cerca di ravvivare grazie a quest'opera, priva di pretese di esaustività e forte della consapevolezza, comune a tutte le voci, che molto rimane ancora da studiare.

L'opera si presenta strutturata in modo ragionato: la prima parte, *San Calocero al Monte tra archeologia e memoria*, è dedicata a un'introduzione di carattere storico-topografico-archeologico con l'obiettivo di contestualizzare il complesso da diversi punti di vista. Il contributo di Giuseppina Spadea Noviero tratta delle varie vicende archeologiche che interessarono il sito, dalle rivoluzionarie indagini di Nino Lamboglia

negli anni Trenta del secolo scorso, agli scavi degli anni Ottanta fino alle attività degli anni Duemila mentre Philippe Pergola propone un punto di vista topografico sul centro di Albenga, importante «établissement chrétien ideale» tra tarda antichità e Altomedioevo. Con Simona Gavinelli si passa poi a parlare del protagonista del sito, San Calocero, delle leggende che di lui si raccontano e di tutti gli interrogativi storici che la sua presenza pone ad Albenga — santo autoctono o di provenienza romana?, mentre con Stefano Roascio e Philippe Pergola si torna sul punto di vista archeologico, con due contributi: nel primo si tratta nel dettaglio delle pionieristiche indagini di Lamboglia, di cui Roascio cerca di rileggere i primi interventi qui condotti, importanti perché effettuati in un'area postclassica e perché rivoluzionari, costituendo infatti la prima esperienza di scavo stratigrafico in estensione eseguito dal grande archeologo; nel secondo, si ripercorrono le attività degli anni Ottanta, attività che hanno coinvolto non solo la Soprintendenza Archeologica della Liguria ma anche il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana di Roma e l'École Française de Rome e che hanno prodotto diversi e puntuali resoconti scientifici ma non ancora una pubblicazione con un bilancio delle attività e dei materiali rinvenuti.

La seconda parte, intitolata *Il pendio settentrionale del Monte prima di San Calocero*, apre il lungo *excursus* cronologico sul sito, occupandosi della sua fase romana da un punto di vista topografico, con due studi: il primo di Bruno Massabò sulla topografia di *Albingaunum*, l'Albenga romana, importante centro commerciale in posizione strategica, ai margini di una fertile pianura litoranea e all'incrocio fra rotte marittime verso Gallia e Spagna e vie di collegamento verso i centri interni e costieri, fondata tra II e I sec. a.C. ma forse già di frequentazione ligure; il secondo, di Giuseppina Spadea Noviero, relativo all'area extraurbana, con particolare

interesse rivolto alle strade che la attraversavano, corredato di efficaci ricostruzioni. Un importante contributo al tentativo di ricostruzione dell'area in epoca romana è fornito dallo studio delle epigrafi provenienti dall'area su cui si impiantarono chiesa e monastero, studio che ha il valore aggiunto di collaborare alla conoscenza dell'epigrafia di *Albingaunum*: Giovanni Mennella si dedica a un'analisi accurata delle iscrizioni, datate fra I sec. e VIII sec. d.C., facenti parte dei centoventitre pezzi rinvenuti in tutto il territorio di Albenga. Nel sito extraurbano sono stati rinvenuti molti frammenti di epoca romana fuori contesto, alcuni recuperati casualmente nell'Ottocento, altri durante il trentennio di indagini di Lamboglia e altri ancora nel corso degli scavi degli anni Ottanta e i pezzi più importanti sono costituiti da un ex-voto dedicato a Iuppiter da una donna (I sec. d.C.), un'iscrizione riferita a un quattuorviro che finanziò un portico e un'altra legata a un'offerta a una divinità. Il contributo epigrafico apportato dal San Calocero è importante, nonostante la frammentarietà dei ritrovamenti poiché ha aumentato del 30 % circa il patrimonio albenganese. Ugualmente importanti si sono rivelati i reperti ceramici riportati in luce nel corso degli scavi di Lamboglia nella navata centrale e studiati nel contributo di Sara Chierici: frammenti di forme in sigillata italica, tardoitalica, tipo A, sudgallica, pareti sottili, ceramica comune, urne cinerarie, una lucerna e oggetti di uso personale forse pertinenti a un ricco corredo funerario di età imperiale, secondo Lamboglia proveniente da tombe situate nei pressi del sito, un corredo che documenta la presenza di un'élite che usufruiva di ceramiche importate e di oggetti di pregio, come uno specchio di bronzo, studiato da Alessandra Zucchiatti. Qualche pagina è poi dedicata, a cura di Eleonora Torre, a recenti indagini svolte alle pendici del Monte, con il significativo ritrovamento di un muro, forse di II-III sec. d.C., e

tombe datate da Lamboglia a età bizantina e longobarda.

La terza parte, *Il complesso ecclesiastico di San Calocero: l'impianto cristiano tardoantico e altomedievale*, ripercorre le fasi iniziali di vita della chiesa dedicata al Santo, a partire dalla sua nascita, descritta da Philippe Pergola: la chiesa martiriale sorse nel luogo della sua sepoltura, avvenuta in epoca diocleziana, strategicamente lontano dal centro e vicino, come archeologicamente dimostrato, a necropoli già attive; l'interramento di Calocero diede infatti avvio alla nascita di una piccola necropoli e poi alla basilica *ad corpus* nella seconda metà del VI sec., edificio a tre o forse due navate, con cripta e abside circolare, struttura ben documentata archeologicamente e storicamente. L'importanza del luogo di culto e dell'area funeraria sorta all'esterno della chiesa, una delle più ambite di Albenga, è dimostrata dai ritrovamenti epigrafici, tra cui la famosa iscrizione commemorativa dell'*inventio* di VIII sec. avvenuta per iniziativa dell'abate Marinace, e dalla qualità delle sepolture e degli ambienti sepolcrali individuati. A provare l'importanza assunta dal sito in epoca tardo antica, diversi saggi: Piero Dell'Amico ha studiato le anfore di VI secolo della volta a botte del criptoportico, di produzione soprattutto africana ma anche lusitana e orientale; Alessandra Guiglia e Rosanna Martorelli si sono rispettivamente occupate degli arredi liturgici di VI e VIII sec., pezzi molto interessanti da un punto di vista artistico, dettagliatamente studiati e che, nel caso dei reperti più antichi, richiamano significativamente nella decorazione esempi romani di età bizantina; lo studio di Alessandra Frondoni si occupa invece dei sarcofagi e delle sepolture privilegiate ad Albenga e in Liguria tra epoca paleocristiana e Altomedioevo, considerando in particolare tre casse lapidee di VI sec. collocate nel criptoportico, vicino alla sepoltura del martire e accostabili a esemplari provenienti dal centro urbano e anche da

San Vittore a Marsiglia. Altri tre contributi riguardano invece questioni relative al culto di San Calocero: la probabile discontinuità conosciuta nell'Altomedioevo a causa del pericolo saraceno, provata, secondo Stefano Roascio, dalla manomissione di diverse tombe e dalla traslazione di alcune delle reliquie a Civate; la presenza del culto del martire a Civate, vicino a Lecco, in Lombardia, dove, secondo Philippe Pergola, sarebbero giunte nell'Altomedioevo, secondo quanto affermano le fonti, solo alcune delle reliquie, il che avrebbe impedito un abbandono definitivo del centro di culto albenganese. Un centro di culto, dunque, che non smise di esercitare la sua funzione in un contesto, quello ingauno, della cui organizzazione ecclesiastica dal V all'XI sec. tratta il contributo di Primo Giovanni Embriaco, a chiusura della sezione.

La quarta, estesa parte del volume, *Dall'impianto monastico medievale al trasferimento intra moenia del monastero e del culto*, si occupa delle importanti vicende che interessarono il sito nel Basso Medioevo, della sua crescita grazie alla nascita del monastero nel XIV sec. e dell'abbandono del centro di culto due secoli più tardi, nel 1593. La sezione si apre con un altro saggio di carattere storico sulla presenza di San Calocero nel Basso Medioevo ad Albenga: Primo Giovanni Embriaco punta l'attenzione su importanti snodi evolutivi del culto tra XIII e XVI sec. ovvero la nuova *inventio* delle reliquie promossa dall'abate Giovanni nel 1286 e celebrata da un'epigrafe — sei righe in esametri, molto curata, studiata più avanti da Carlo Varaldo —, la fondazione del monastero benedettino nel 1368 e una nuova *inventio*, nel 1523, per iniziativa di una Clarissa in occasione dell'arrivo di questo nuovo ordine nel cenobio. Nel Basso Medioevo la chiesa conobbe alcuni interventi, studiati da Fulvio Cervini e l'area ad Est dell'abside fu interessata anch'essa da diverse sepolture messe in luce nel corso di indagini

effettuate negli anni 2003-2004 e analizzate da Eleonora Torre e Valeria Amoretti, rispettivamente da un punto di vista archeologico e antropologico; interessante notare, grazie al saggio di Alexandre Gardini, che una conchiglia di Santiago de Compostela, souvenir tipico dei pellegrini in visita al luogo di culto, ha permesso di identificare tra gli inumati un pellegrino che scelse di farsi seppellire qui. In questa fase di vita del luogo di culto, però, a svolgere un ruolo da protagonista fu sicuramente il monastero benedettino, a cui Daniela Romagnoli e Fulvio Cervini dedicano due studi, uno di carattere generale sulla relazione fra monasteri e città e l'altro di carattere storico-architettonico specifico sul cenobio di San Calocero, il cui impianto, semplice, fu necessariamente influenzato da una difficile collocazione geografica, a cui si adattò pacificamente. Stefano Roascio e Silvana Gavagnin si sono dedicati all'analisi e al tentativo di datare, non senza difficoltà, le strutture murarie superstiti dell'edificio, cercando di distinguere le varie attività costruttive susseguites; Piero Dell'Amico si è occupato di due frammenti recuperati nel tessuto murario mentre Silvia Landi ha studiato un'interessante area a S della chiesa, di pertinenza del monastero, già frequentata in età romana e ospitante i resti di un edificio forse pertinente alle ultime fasi di vita del cenobio. Altri contributi sono poi dedicati allo studio dei più interessanti reperti basso medievali recuperati nell'area: le ceramiche usate sulla tavola dalle suore, alcune semplici altre rare e preziose a mostrare un alto livello di vita del cenobio, trattate da Stefano Roascio; le due iscrizioni relative all'*inventio* del 1286 e alla traslazione del complesso del 1593, analizzate da Carlo Varaldo; le cinque monete trovate negli anni Trenta, un pezzo di età diocleziana e quattro basso medievali, perse accidentalmente nel luogo di culto, reperti di cui si sono occupati Claudia Perassi e Lorenzo Passera e, infine, i due reliquiari,

una testa in oro del xiv (?) sec. e un braccio in argento del Settecento, di fattura finissima, secondo Fulvio Cervini, opera di artigiani locali che si ispirarono a sculture lignee e a lavori in marmo. Il racconto della vita nel cenobio nei primi anni soffre la mancanza di fonti archivistiche, disponibili invece per i secoli xvii e xviii, conservate a Torino e studiate da Marco Vignola, fonti successive, dunque, al trasferimento del luogo di culto nel 1593 e al conseguente abbandono della vecchia sede.

Un breve approfondimento è poi dedicato al *Riuso dei materiali antichi*, con tre studi: quello di Giuseppina Spadea Noviero su alcuni materiali lapidei reimpiegati nei muri di chiesa e monastero, tra cui si contano frammenti di lastre lapidee funerarie, epigrafi romane in stato lacunoso, un'ermetta di Dioniso, il coperchio di un'urnetta rettangolare; quello di Aurora Cagnana sul sarcofago ritrovato nell'edera del muro di contenimento meridionale, pezzo di v-vi sec. d.C., prima grande concio da costruzione e poi fontana; infine, il saggio di Stefano Roascio su alcuni materiali medievali, tra cui un frammento di trabeazione e una lastra di pluteo.

L'ultima parte del volume è giustamente dedicata ad *Archeologia e valorizzazione*,

ossia il futuro del complesso archeologico e la sua organizzazione in rapporto al pubblico, con la sistemazione dell'area e le strategie pensate per la conoscenza del sito e delle sue vicende, per esempio percorsi didattici e un modello 3D delle strutture: di questi temi si sono occupati Massimo Quaini, Danilo Abate, Maurizio Cardo ed Enrico Roncallo.

Un lavoro lungo e composito, dunque. Un lavoro a cui autorevoli studiosi hanno dedicato tempo e passione, riccamente documentato sotto tutti i punti di vista, scientifico e iconografico e destinato a un pubblico di specialisti. La stratigrafia archeologica, l'epigrafia, l'agiografia, la topografia, la storia dell'arte e dell'architettura: nella miscellanea, che segna una tappa sicuramente importante negli studi sul complesso del San Calocero, tutte le discipline collaborano, sulla base delle fonti letterarie e delle evidenze archeologiche, allo studio e all'approfondimento di diversi aspetti di questa realtà, mirando a una possibile ricostruzione della storia del sito e, soprattutto, a una riscoperta dell'importanza della sua *presenza* nel territorio ingauno e della sua memoria nel tempo.

Sara Redaelli

Mireille CEBEILLAC-GERVASONI, Maria Letizia CALDELLI, Fausto ZEVI, *Epigrafia latina. Ostia: cento iscrizioni in contesto*, Roma, Edizioni Quasar, 2010, 324 pp., ISBN: 978-88-7140-443-1

Reseñar la segunda edición o bien la traducción de una obra no es un hecho habitual en una revista científica y evidentemente requiere una justificación. En este caso la razón es evidente: nos hallamos no sólo ante la traducción de un libro aparecido en lengua francesa con el título *Épigraphie latine* (Paris, Armand Colin, 2006), sino ante una reelaboración del mismo, tanto por parte de sus autores, como por la colaboración de otros colegas que han enriquecido o co-

rregido el texto con sus observaciones; un texto que ha sido mejorado con la inclusión incluso de dos nuevos colaboradores, R. Gheremia Nucci y N. Laubry, que en un aspecto tan especializado como es el de las *fistulae aquariae* y el de una posible *lex collegii* respectivamente, han unido sus esfuerzos al de su autores.

El trabajo de reescritura más que de traducción resulta evidente en esta segunda edición que supera así la primera e incluso